

## *Minaret* di Leila Aboulela: dall'esilio a una nuova casa?

Stefania Sterlecchini

Negli ultimi anni è nato in Gran Bretagna un nuovo genere di *popular fiction* caratterizzato dalla voce di scrittrici di origine musulmana che, in lingua inglese<sup>1</sup> e da una prospettiva poliedrica, cercano di esplorare l'intricato rapporto tra la cultura di origine e quella britannica, nonché l'esperienza, spesso traumatica, del 'passaggio' dall'una all'altra. John Stotesbury giustifica il successo editoriale di tali prodotti, non sempre di qualità ma enormemente utili come indicatori socio-culturali, con il fatto che lettori e lettrici occidentali tendono a considerarli positiva espressione della sfida lanciata da alcune donne alle tradizionali strutture patriarcali della società islamica<sup>2</sup>.

A tale filone appartiene senz'altro Leila Aboulela, egiziana di nascita ma cresciuta a Khartoum, capitale del Sudan, e poi trasferitasi ad Aberdeen, in Scozia. Stephan Guth, nel saggio *Appropriating, or Secretly Undermining, the Secular Literary Heritage*, così descrive il ruolo complesso e controverso dell'autrice – che gode di un consenso crescente nel mondo letterario – all'interno della narrativa postcoloniale contemporanea:

As a Sudanese living in Scotland, an "Oriental" in the West, a Muslim believer in a Christian or unbelieving environment, as an

---

<sup>1</sup> Sull'uso della lingua inglese nella narrativa postcoloniale, si veda tra gli altri lo studio di Ashcroft - Griffiths - Tiffin 2002.

<sup>2</sup> A proposito della difficoltà, se non della impossibilità, di espressione delle voci femminili cfr. Spivak in Williams - Chrisman 1994: 66-111.

Arab having read Arabic as well as Western literature, and writing in English, Aboulela participates in a multitude of discourses that are potentially conflicting because of different standards and norms. (Guth 2006: 81)

La questione dell'appartenenza e del trovarsi a cavallo tra culture così diverse caratterizza fortemente la vita e l'attività della scrittrice in un contesto culturale come quello britannico in cui, come ella stessa ha affermato, la questione dell'identità è ormai da tempo uno dei temi di maggior rilievo: «Where are you from? This is a popular question in Britain where identity has come to matter more than what we achieve or whether we are kind or disloyal» (Aboulela 2002: 199). Per queste ragioni non deve meravigliare il fatto che Aboulela scriva in prevalenza sull'incontro-scontro tra la cultura occidentale e quella orientale, ambientando spesso le proprie storie all'interno di una metropoli, come quella londinese, che è per eccellenza un immenso caleidoscopio di razze, linguaggi, tradizioni e culture differenti, e il cui scenario è da generazioni dominato da moltitudini di inglesi 'col trattino'<sup>3</sup>.

La tematica dell'identità nel crogiuolo multiculturale della capitale inglese contraddistingue già il primo fortunato romanzo della scrittrice, *The Translator* (1999), in cui Aboulela affronta il problema delle complicazioni che una relazione interrazziale può comportare per la definizione identitaria di una donna musulmana. Richiamando il concetto di 'soggetto tradotto' utilizzato da Salman Rushdie a proposito dell'identità diasporica<sup>4</sup>, Stotesbury afferma: «*The Translator*

---

<sup>3</sup> Ci si riferisce ovviamente agli anglo-indiani, anglo-pakistani e a tutti gli abitanti dalla doppia etnia enfatizzata dal trattino di unione. A tal proposito afferma Roberto Bertinetti: «Il panorama etnico di Londra sta cambiando in maniera rivoluzionaria: su un totale di poco superiore a sette milioni di abitanti, un terzo appartiene alle minoranze sbarcate a partire dal secondo dopoguerra. Sono gli inglesi con il trattino» (Bertinetti 2007: 68).

<sup>4</sup> Cfr. al riguardo Rushdie 1991. Cfr. anche le preziose argomentazioni di Said 1994 e di Hall 2006.

works hard to achieve an interrogation of the feasibility of translating the human being as text between cultures» (Stotesbury 2004: 77).

Queste stesse tematiche vengono affrontate anche nel secondo romanzo di Aboulela, *Minaret* (2005). La protagonista Najwa è una ragazza sudanese cresciuta a Khartoum tra agiatezza economica e tranquillità familiare. Suo padre è un dirigente del governo, sua madre una donna emancipata che fa vivere la figlia secondo tradizioni né propriamente africane né musulmane: la giovane veste alla occidentale, ascolta musica pop americana e inglese, prende parte a feste organizzate all'American Club, e spesso si reca a Londra per le vacanze e lo shopping. Tutto questo accade nei primi anni Ottanta, quando Najwa frequenta il primo anno dell'università nella capitale sudanese. Ma la sua vita spensierata avrà una brusca e irreparabile interruzione quando, a causa di un colpo di stato, suo padre verrà dapprima preso in custodia e poi addirittura impiccato. Immediatamente dopo l'arresto, Najwa, suo fratello gemello Omar e sua madre si rifugiano a Londra nell'appartamento che posseggono a Lancaster Gate. I primi tempi in Inghilterra sono più o meno sereni, perché i protagonisti non si accorgono subito del drastico cambiamento che lo 'sradicamento' costituisce per la loro esistenza. È la stessa Najwa ad affermarlo: «Our first weeks in London were OK. We didn't even notice that we were falling. Once we got over the shock of suddenly having to fly out the day after Baba was arrested, Omar and I could not help but enjoy London» (Aboulela 2005: 56). Di lì a poco, invece, la parabola discendente iniziata con la fuga nella capitale inglese li inghiottisce completamente, portandoli a toccare il fondo. Omar, che già in passato aveva usato sostanze stupefacenti, si ritrova in carcere per spaccio e tentato omicidio. La madre, crollata psicologicamente a causa dei tragici eventi legati al marito e al figlio, muore in una clinica dopo essersi ammalata di leucemia. Najwa dunque rimane sola in una città non sua ma, obbligata ad andare avanti, si ricostruirà una vita, decisamente meno agiata di quella vissuta a Khartoum, ma dignitosa e soprattutto serena, nella quale ritroverà anche una dimensione spirituale che farà di lei una donna completamente diversa.

A fare da sfondo a queste importanti trasformazioni c'è sempre Londra, vera co-protagonista del romanzo. Molto interessante, perciò, appare il rapporto tra queste due 'eroine', che l'autrice usa metonimicamente per esprimere attraverso di esso le sue riflessioni sul dialogo tra Oriente e Occidente. Londra appare da subito a Naiwa come la terra della libertà, in maniera significativamente contrastante alla sua terra d'origine. Da sola in un bar, la protagonista afferma:

I felt silly sitting all by myself, self-conscious. It wouldn't be done in Khartoum for a woman to be alone in a restaurant. "I'm in London", I told myself, "I can do what I like, no one can see me". Fascinating. I could order a glass of wine. Who would stop me or even looked surprised? (*Ibid.*: 128)

In Sudan, dove la cultura patriarcale imperante non permette certe libertà alle donne, sarebbe stato inammissibile un comportamento del genere. Naiwa si ritrova a fare le stesse riflessioni più volte, come quando ad esempio, avendo sbadatamente lasciato cadere delle monete a terra, fatica per cercare di raccogliercle senza apparire indecente: «It was a struggle to bend down and pick up the coins. In Khartoum I would never wear such a short skirt in public. I might wear it at the club or when visiting friends by car, but not for walking in the streets» (*ibid.*: 129). Il problema è che la ragazza si ritrova a 'faticare' anche per dominare un corpo, il suo, che in qualche modo sembra ribellarsi al 'contenimento' da sempre impostogli. Notando gli sguardi ammirati di un operaio, la ragazza si troverà a rimuginare:

Would he come down to talk to me? Would we become friends [...]? I would have a builder for a boyfriend – how could I imagine such a comedown? But I could. I could imagine it because something inside me was luxurious and lazy, something inside me, confronted with a certain voice, a certain smile, could easily soften and give in. I forced myself to look away from him and walk on. (*Ibid.*: 130-131)

A Londra Najwa ritrova anche un suo vecchio amore, Anwar, attivista politico ai tempi dell'università, ora a sua volta esule nella capitale inglese. Il loro rapporto, sempre piuttosto tormentato a causa della sua appartenenza politica, sarebbe stato impossibile se fossero rimasti in Sudan, ma lì a Londra nessuno li giudica, nessuno posa gli occhi su quella coppia di stranieri. Dice Najwa: «He put his arms around me because we were not in Khartoum, because we were in Hyde Park and the few people who walked past didn't stare. They didn't care what we were doing and would not have been surprised. We were free» (*ibid.*: 165). Anche Anwar enfatizza questa specie di stato di grazia favorito dalla condizione liminale, interstiziale di *displaced persons*: «Here no one knows our background. We are both niggers, equals» (*ibid.*: 157).

Significativamente, però, proprio ciò che fa di loro delle persone 'senza' un luogo fa di loro anche, e in maniera inevitabilmente fastidiosa, delle persone 'fuori' luogo. Lo rileva la stessa Najwa quando si ritrova a esprimere il suo malessere verso una città che, nell'apparire insensibile ai suoi problemi, le rimanda per la prima volta l'immagine della sua diversità:

I walked down Gloucester Road and thought that whatever happened to me, whatever happened in the world, London remained the same, constant; continuous underground trains, [...], the hurried footsteps of people leaving work. [...] For the first time in my life, I disliked London and envied the English, so unperturbed and grounded, *never displaced*, never confused. For the first time, I was conscious of my shitty coloured skin next to their placid paleness. (*Ibid.*: 174)<sup>5</sup>

Interessante al riguardo è che sia a Khartoum che nei suoi primi anni a Londra, Najwa era in realtà considerata dai suoi compatrioti una vera occidentale, sia per il suo atteggiamento che per lo stile di vita adottato. Sarà lei stessa ad ammetterlo, dicendo «They often joked

---

<sup>5</sup> Corsivo mio.

about how Westernized I was, detached from Sudan traditions» (*ibid.*: 230). Tanto più estraniante allora è la rivelazione della sua alterità rispetto a quel modello occidentale cui credeva di essersi uniformata; una rivelazione che le apre definitivamente gli occhi sulla sua impossibile appartenenza assoluta, ormai, sia alla cultura di origine sia a quella che l'ha accolta<sup>6</sup>.

In questa prospettiva diventa quindi di fondamentale importanza per la definizione identitaria della protagonista il ritrovamento di un luogo all'interno della metropoli in cui alcuni degli apparentemente insolubili contrasti della sua esistenza da esule trovano un acquietamento. Messasi a lavorare come domestica e abbandonata anche da Anwar, Naywa ritrova infatti la forza di andare avanti solo grazie all'aiuto della fede e della comunità di donne musulmane che incontra nella moschea londinese di Regent's Park. Questo luogo, corpo come lei 'estraneo' alla metropoli occidentale, diviene il fulcro della sua nuova vita e un punto di riferimento importante, sia fisico che simbolico, per non perdersi all'interno dell'intricato labirinto della metropoli: «We never get lost because we can see the minaret of the mosque and head home towards it» (*ibid.*: 208). La moschea di Regent's Park rappresenta però in qualche modo anche quello che Michel Foucault ha definito un luogo eterotopico, un luogo reale, sì, ma in cui elementi altrimenti inconciliabili vanno a congiungersi, come all'interno di un'utopia realizzata (Foucault 1986: 22-27). Secondo Thomas Dumm, infatti:

[...] heterotopias are "real sites" [...] in which elements of existence otherwise unconnected to each other connect. [...] they are "something like counter-sites, a kind of effectively enacted utopias in which the real sites, the other real sites that can be

---

<sup>6</sup> Cfr. al proposito l'interessante raccolta di scritti di Kureishi (1986), in cui l'autore, anglo-pakistano di seconda generazione, racconta della difficoltà per un soggetto diasporico di sentirsi a casa in qualsiasi luogo. Kureishi ricorda quanto in Inghilterra, soprattutto a scuola, venisse rimarcata la sua alterità etnica e quanto invece trovasse estranei luoghi e tradizioni delle sue origini ogni volta che tornava in Pakistan.

found within a culture, are simultaneously represented, contested, and inverted". (Dumm 2002: 39)

Significativamente però, questo luogo in *Minaret* è tutto al femminile; è accogliente, rilassante, non ambiguo. «I liked the informality of sitting on the floor and the absence of men. The absence of the sparks they brought with them, the absence of the frisson and ambiguity» (*ibid.*: 242). Così, come rileva Brendan Smyth, «While maintaining a liberatory role for Islam», nel momento stesso in cui elimina la presenza dell'uomo dalla moschea, Aboulela esprime anche un chiaro messaggio di emancipazione femminile, «a resistance to the patriarchal models offered by both Islamization and Orientalism» (Smyth 2007: 173), e in questo si realizza una parte consistente della coesistenza e conciliazione dei contrasti che consentono alla protagonista di diventare in questo 'terzo spazio' una persona nuova.

La resistenza ai modelli maschilisti e patriarcali viene però messa in atto dalla protagonista anche nei confronti della cultura occidentale. La protagonista decide infatti, nello stesso momento in cui si unisce alla comunità femminile della moschea, di indossare lo *hijab*, che ella non vede come una manifestazione di soggezione al volere maschile islamico, ma come una libera e assertiva espressione della propria religione, oltre che del senso di appartenenza a un gruppo di sole donne che scelgono di coprirsi proprio per non essere più considerate oggetti sessuali. Sarà la stessa Najwa a pensarlo quando, ripassando in quella stessa strada dove anni prima un giovane operaio le aveva fischiato dietro – il che dà al romanzo una suggestiva struttura circolare – ella noterà la presenza, stavolta muta, di altri lavoratori che non si girano nemmeno a guardarla perché il velo che indossa la rende ai loro occhi 'invisibile'.

When I went home, I walked smiling, self-conscious of the new material around my face. [...] Around me was a new gentleness. The builders who had leered down at me from scaffoldings couldn't see me anymore. I was invisible and they were quiet. All the frissons, all the sparks died away. [...] I thought, "Oh, so this

is what it was all about; how I looked, just how I looked, nothing else, nothing non-visual". (*Ibid.*: 247)

Il velo, oggetto di recenti dibattiti accesi e controversi, ha certamente un ruolo importante nella definizione dell'alterità, in special modo quella femminile, e tuttavia, nota Marta Cariello, esso paradossalmente permette alla protagonista del romanzo di sfuggire allo 'sguardo' che da sempre costruisce l'alterità femminile come tale e di riappropriarsi del proprio corpo:

Najwa's decision to wear a headscarf is actually a liberating gesture, in that she openly declares she is no longer going to be signified by the intruding, sexualizing gaze of male, western hegemony – she will now take agency in her own personal corporeal schema. [...] the headscarf is, indeed, a topical example of a sliding signifier in contemporary cultural constructions of the binary Self/Other distinction. (Cariello 2009: 248)

Londra a questo punto è ancora terra di libertà, ma una libertà completamente diversa da quella vissuta nei primi anni d'esilio da Najwa. Dopo averne patito per qualche tempo l'insensibile estraneità, la metropoli è diventata per lei un luogo familiare, al cui interno potersi ritagliare anche spazi di autoaffermazione identitaria, seppure nella consapevolezza della propria diversità o condizione di *in-betweenness*.

Va rilevato tuttavia quanto poco rilevanti siano nel testo i contatti tra Najwa – e i musulmani in genere – e la cittadinanza inglese. Sembrerebbe quasi che Aboulela costruisca lo spazio eterotopico del suo romanzo in un vuoto di rapporti effettivi e affettivi con la popolazione indigena, in una capitale vuota, dove gli inglesi sì, sono presenti, ma solo sullo sfondo. Forse la motivazione risiede nel fatto che, essendo l'autrice notoriamente d'accordo con quanti sostengono che, tutto considerato, il rapporto tra Londra e l'Islam sia più



armonioso di quanto si pensi<sup>7</sup>, gli elementi che concorrono a definirlo sono essenziali e piuttosto astratti, e allora l'eterotopia del romanzo finisce per essere in realtà un'utopia. Certo, alcuni episodi razzistici sono pur presenti, come quando un ragazzo si avvicina a Najwa sull'autobus e, dopo averle rivolto parole ingiuriose, le sputa violentemente sul volto coperto dallo *hijab*, ma sono decisamente sporadici; pertanto, resta il sapore di una visione fondamentalmente ottimista e costruttiva da parte della scrittrice.

Il giornalista Marco Niada ha affermato

quarant'anni dopo il discorso [di Enoch Powell], con la popolazione di immigrati triplicata, Londra può essere considerata un riuscito esempio di integrazione, tenendo conto che in tempi molto rapidi è giunta nella capitale una delle più grandi masse di stranieri che abbia mai investito una città. (Niada 2008: 105)

Leo Benedictus, giornalista del "Guardian", ha nel 2005 espresso un'opinione molto più cauta quando ha scritto: «London in 2005 is uncharted territory. Never have so many different kinds of people tried living together in the same place before. What some people see as the great experiment of multiculturalism will triumph or fail here» (Benedictus 2005). La visione di Aboulela sembrerebbe pendere per il 'trionfo': il poli-culturalismo avrà la meglio negli spazi urbani londinesi; sentirsi 'a casa' – seppure, in base alla soluzione rappresentata dalla moschea, in spazi nettamente definiti per etnia e cultura – può apparire complicato ma, secondo la scrittrice, assolutamente praticabile.

---

<sup>7</sup> Cfr. AA.VV., "London and Islam. How has the city of Christian Empire coped with its great religious rival?", *Time Out London*, London, Time Out Publishing, 2008: 2.

## Bibliografia

- Aboulela, Leila, *The Translator*, New York, Black Cat Press, 2006 (1999).
- Id., "Moving Away from Accuracy", *Alif: Journal of Comparative Poetics*, 22, 2002: 198-207.
- Id., *Minaret*, New York, Black Cat Press, 2005.
- Ashcroft, Bill – Griffiths, Gareth – Tiffin, Helen (eds), *The Empire Writes Back*, London and New York, Routledge, 2002 (1989).
- AA.VV., "London and Islam. How has the City of Christian Empire Coped with its Great Religious Rival?", *Time Out London*, London, Time Out Publishing, 2008: 2.
- Bertinetti, Roberto, *Londra. Viaggio in una metropoli che non si ferma mai*, Torino, Einaudi, 2007.
- Bhabha, Homi K. (ed.), *Nation and Narration*, London/New York, Routledge, 1990.
- Id., *The Location of Culture*, London/New York, Routledge, 1994.
- Cariello, Marta, *Musical Chairs: Negotiating Space in Leila Aboulela's "Minaret"*, *Forms of Migration/Migration of Forms* (Atti del XXIII Convegno Nazionale AIA), Eds. Intonti, Vittoria - Troisi, Federica – Vitale, Marina, Bari, Progedit, 2009: 247-255.
- Dumm, Thomas, *Michel Foucault and the Politics of Freedom*, Rowman & Littlefield Publishing Inc., 2002.
- Foucault, Michel, "Of Other Spaces", *Diacritics*, 16.1, 1986: 22-27.
- Guth, Stephan, "Appropriating, or Secretly Undermining, the Secular Literary Heritage. Distant echoes of *Mawsim al-Hijra* in a Muslim writer's novel: Leila Aboulela, *The Translator*", *Intertextuality in Modern Arabic Literature since 1967*, Eds. Deheuvels, Luc – Michalak-Pikulska, Barbara – Starkey, Paul, Durham, Durham University Press, 2006: 65-82.
- Hall, Stuart, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Roma, Meltemi, 2006.
- Kureishi, Hanif, "My Beautiful Laundrette" and "The Rainbow Sign", London, Faber & Faber, 1986.

- Majid, Anouar, *Unveiling Traditions. Postcolonial Islam in a Polycentric World*, Durham, Duke University Press, 2000.
- Niada, Marco, *La nuova Londra. Capitale del XXI secolo*, Milano, Garzanti, 2008.
- Rushdie, Salman, *Imaginary Homelands*, London, Granta Books, 1991.
- Said, Edward, *Culture and Imperialism*, London, Vintage, 1994.
- Id., *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- Smyth, Brendan, "To Love the Orientalist: Masculinity in Leila Aboulela's *The Translator*", *Journal of Men, Masculinities and Spirituality*, 1.2 (June 2007): 170-182.
- Stotesbury, John, "Genre and Islam in Recent Anglophone Romantic Fiction", *Refracting the Canon in Contemporary British Literature and Film*, Eds. Christian Gutleben – Susana Onega, Amsterdam/New York, Rodopi, 2004: 69-82.

## **Sitografia**

- Benedictus, Leo, "Every Race, Colour, Nation and Religion on Earth", *The Guardian*, 21.01.2005, <http://www.guardian.co.uk/uk/2005/jan/21/britishidentity.race>, online (ultimo accesso. 24/05/2011).

## **L'autrice**

### **Stefania Sterlecchini**

Università degli studi di Teramo, Facoltà di Scienze della Comunicazione.

Email: [ssterlecchini@unite.it](mailto:ssterlecchini@unite.it)

Stefania Sterlecchini, *Minaret di Leila Aboulela: dall'esilio a una nuova casa?*

## **L'articolo**

Data invio: 30/06/2011

Data accettazione: 30/09/2011

Data pubblicazione: 30/11/2011

## **Come citare questo articolo**

Sterlecchini, Stefania, "*Minaret di Leila Aboulela: dall'esilio a una nuova casa?*", *Between*, I.2 (2011), <http://www.between-journal.it/>